

La scheda

Il Libano in cifre

Tre milioni e mezzo di abitanti, metà dei quali concentrati a Beirut. Il Libano è lo Stato più densamente popolato del Medio Oriente, con 306 abitanti per kmq. Nei 15 anni di guerra civile hanno perso la vita circa 150mila persone e un milione è rimasto senza casa. Dal punto di vista religioso, la popolazione libanese è costituita in maggioranza da musulmani, tra i quali gli sciiti rappresentano il gruppo più numeroso (35%), subito seguito dai sunniti (22%). Forte la presenza dei cristiani (i maroniti sono i più numerosi, il 21%). I drusi rappresentano circa il 5% della popolazione. Dopo 30 anni di protettorato siriano, con le elezioni del 2005 il Libano ha eletto un nuovo esecutivo in cui predominante è il «Movimento per il futuro».

La protesta dei giovani libanesi al suono delle pentole, in basso i funerali del giornalista Samir Kassir

Foto di Hussein Malla/Anp



L'Islam con il volto moderato dei giovani di Beirut

Il Libano dopo gli omicidi eccellenti dell'ex premier Hariri e del giornalista Kassir scopre la voglia di democrazia

di Umberto De Giovannangeli

IL VOLTO FIERO, indomabile, dell'Islam laico nel Paese dei Cedri è quello di un giornalista indipendente, che ha pagato con la vita le sue battaglie di libertà. È il volto di **Samir Kassir**, che per due decenni ha animato la vita intellettuale e politica libanese. Da stori-

co e giornalista, impegnato ad indagare l'identità nazionale del proprio Paese e ad alimentare la vocazione democratica. Samir Kassir ha ispirato, nel marzo del 2005, la «Primavera di Beirut», il movimento di massa che ha condotto alla liberazione del Libano dalle truppe di occupazione siriane.

Un impegno che ha pagato con la vita: Samir è stato assassinato il 2 giugno 2005 in un attentato terroristico. L'Islam laico di Samir Kassir e dei ragazzi della «sua» Primavera rifugge la cultura della morte, rifiuta di concepire la religione in termini offensivi, militanti. E l'Islam che costruisce ponti di dialogo e osteggia l'ideologia e la pratica dello Scontro di Civiltà. «Rifiutare la guerra di civiltà - annota Samir Kassir nel suo ultimo, bellissimo libro "L'infelicità araba" (Giulio Einaudi editore) - richiede, da parte araba, l'abbandono dell'arabocentrismo - o dell'islamocentrismo - negativo, che ormai sente la storia del mondo solo come una continua minaccia nei suoi confronti, una minaccia "culturale" più che politica o militare». «Per farlo - prosegue Kassir - bisogna, allo stesso tempo e sulla stessa scia, rinunciare alle giustificazioni esistenzialiste - già visibili nel silenzio che ha circondato, negli anni Ottanta, la lunga questione degli ostaggi occidentali in Libano, o nella acquiescenza dimostrata in occasione della fatwa contro Salman Rushdie - e accettare l'idea che i valori democratici sono diventati patrimonio comune dell'umanità». Un patrimonio che Samir Kassir ha visto crescere nella rinascita nazionale libanese. Il martirio come disperato corolla-

segno di libertà e di forte orgoglio nazionale. Un popolo rivendica libertà e indipendenza con la protesta popolare non violenta. La democrazia diviene così fine e al tempo stesso mezzo. Un fatto senza precedenti in Medio Oriente». L'ostacolo della confessionalità viene incrinato. Anche con gesti simbolici di grande significanza: i cristiani, ad esempio, sono andati a pregare sulla tomba di Rafiq Hariri - il premier libanese assassinato nella strage di San Valentino, nel febbraio 2005 - e anche della Grande Moschea; e per testimoniare l'integrazione tra le varie confessioni, alcuni hanno portato in una mano la croce, nell'altra il Corano e sulla testa il cappello tipico dei drusi. Si tratta di una feconda «contaminazione», che dal basso si sprieggia fino alla dirigenza politica. E così, nel vivo della «Primavera di Beirut», in un discorso alla Saint Joseph University di Beirut, il leader druso **Walid Jumblatt** ha chiesto perdono per i massacri di cristiani compiuti dai drusi durante la guerra civile: «Quando la Siria ha ucciso Kamal Jumblatt, mio padre - ha affermato - noi sapevamo che eravate innocenti. Ma abbiamo approfittato di questa situazione per compiere il massacro dei cristiani. Lo abbiamo fatto e vi chiediamo perdono». La forza di quella «Primavera» di liber-

ta è nell'aver fatto del Libano il laboratorio di una possibile democrazia non confessionale e dunque non soggetta alla teocrazia statale islamica. Un laboratorio che in molti vorrebbero far saltare: dagli ex «padroni» siriani ai gruppi dell'integralismo jihadista. Il rischio della guerra civile è sempre dietro l'angolo, ma viene decisamente negato da **Bahia Hariri**, parlamentare e sorella dell'ex premier assassinato: «Il popolo - sostiene - non vuole tornare indietro e la nuova generazione, quella che è scesa in massa in piazza a più riprese, è la generazione della speranza che vuole un Libano unito nella diversità». Una diversità che fa paura a quanti temono l'affermarsi in Libano, in Medio Oriente, di un Islam laico, plurale. L'Islam di Samir Kassir. Un Islam che sperimenta il dialogo anche al proprio interno, e tesse inedite alleanze politiche, come quella che ha coinvolto

Hezbollah, il più radicato movimento sciita libanese: nel governo-Siniora, fanno parte ministri del «Partito di Dio». Un coinvolgimento che è proseguito nel «dialogo nazionale» portato avanti dai principali leader libanesi. Un dialogo che ha portato il leader di Hezbollah, sheikh Hassan Nasrallah, a concordare sulla necessità di disarmare «pacificamente» le fazioni palestinesi radicali schierate al di fuori dei campi profughi. Il 14 febbraio scorso, nel primo anniversario dell'assassinio di Rafiq Hariri, una folla immensa, un milione di persone, è tornata a riempire la centrale piazza Dei Martiri, ribattezzata «Piazza della Libertà» di Beirut. Alle spalle, una lunga scia di sangue: giornalisti, editori (tra i quali Gibran Tueni, parlamentare greco-ortodosso e direttore del quotidiano An Nahar), deputati uccisi o feriti in una serie impressionante di attentati. «Non fermerete la Storia», scandivano i giovani ci «Piazza della Libertà», tornando a invocare, ad esigere «Haqiq» (Verità). A parlar loro, protetto da un vetro antiproiettile, era un giovane: **Saad Hariri**, figlio del premier assassinato e leader del raggruppamento «Movimento per il futuro» che ha vinto le elezioni politiche del maggio-giugno 2005: «Accorrendo qui - ha scandito Saad Hariri - voi sventate la co-

spirazione contro il Libano, contro Rafiq Hariri, contro la nostra indipendenza e dignità». Giustizia. Indipendenza. Dignità. Non violenza. Sono le istanze che hanno animato la «Primavera di Beirut»: istanze che hanno dovuto fare i conti con le vecchie nomenclature politiche che le elezioni non hanno certo spazzato via. Ma indietro non si torna. L'annuncio di democrazia veicolato dalla «Primavera di Beirut» non è tramontato. Ed è l'unica risposta vincente al fondamentalismo. Perché punta sulla modernizzazione senza recidere le proprie radici culturali. Perché i ragazzi della «Primavera di Beirut» hanno compreso e fatta propria la lezione di Samir Kassir: «L'Islam radicale più che un rifiuto della cultura del modernismo, rappresenta una risposta a poteri ritenuti incapaci e iniqui...». I ragazzi di Beirut stanno costruendo un'altra risposta. Di libertà. (2/continua)

LA STRAGE DI SAN VALENTINO

Omicidio Hariri, dopo un anno d'inchiesta ancora nessun colpevole

di Robert Fisk / Beirut

Tempo fa sembrava tutto assolutamente semplice. Gli investigatori dell'Onu avrebbero scoperto chi aveva assassinato l'ex primo ministro Rafiq Hariri il 14 febbraio dell'anno passato, i sospetti sarebbero stati arrestati e - con l'aiuto della giustizia libanese - sarebbero stati processati. Quattro funzionari di primo piano dei servizi segreti libanesi - uno dei quali aveva piazzato delle prove sulla scena del delitto - sono stati arrestati. E il testimone che aveva fatto i nomi altri non era che un ex agente segreto siriano di nome Mohamed Zuhair Siddiq. Poi siamo venuti a sapere che Siddiq, che viveva in Francia, potrebbe aver giocato un brutto tiro a Detlev Mehlis, il capo investigatore tedesco, che forse le sue prove

erano false al pari della maggior parte delle dichiarazioni rese dopo l'assassinio di Hariri. Così ovviamente il successore di Mehlis, il procuratore belga Serge Brammertz, chiese l'immediata estradizione di Siddiq a Beirut per interrogarlo. E a questo punto le cose hanno cominciato a prendere una brutta piega. Infatti un tribunale francese ha rimesso in libertà la spia siriana sostenendo che nel caso in cui fosse tornato in Libano e fosse stato riconosciuto colpevole di aver preso parte all'attentato contro Hariri, avrebbe rischiato la pena di morte. I francesi si sono messi in contatto con i libanesi per vedere se potevano ottenere la garanzia che Siddiq non sarebbe stato né impiccato né fucilato, ma il procuratore generale libanese, Saad Mirza, si è rifiutato di pronunciare le parole magiche: Siddiq non verrà giustiziato

se ritenuto colpevole di aver partecipato all'attentato contro Hariri. Quindi l'orgoglio del Libano ha avuto la precedenza sulla opportunità di interrogare un uomo che qui molti ritengono profondamente implicato negli avvenimenti che hanno portato alla morte di Hariri. Siddiq era stato originariamente arrestato il 16 ottobre a Chatou nel «dipartimento» di Yvelines e da allora era rimasto a languire in una prigione francese. Il presidente francese Jacques Chirac era amico personale di Rafiq Hariri e la Francia intendeva collaborare con le Nazioni Unite che chiedevano a tutti i Paesi di prestare aiuto agli investigatori inviati in Libano. Siddiq rimane sotto «sorveglianza». Ma questo è tutto. Risponde al vero che Brammertz è diretto in Francia per interrogare Siddiq? E può obbligare Siddiq a rispondere alle sue

domande? Possono farlo le autorità francesi? Sarebbe proprio di no. Cresce il sospetto che i quattro funzionari libanesi dei servizi segreti arrestati per complicità nell'assassinio di Hariri potrebbero chiedere di essere rimessi in libertà in quanto il loro accusatore non solo è latitante, ma anche al riparo dalla giustizia del Libano. Anche gli avvocati dei quattro funzionari filo-siriani arrestati in Libano - il generale Jamil Sayyed, il generale Ali Hajj, Raymond Azar e Mustafa Hamdan - stanno progettando un viaggio in Francia per parlare con il «testimone» che con le sue «dichiarazioni» ha fatto finire i loro clienti dietro le sbarre. Come ha detto uno degli amici intimi di Rafiq Hariri: «Ci sono solo brutte notizie».

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

PARLA AL ZAWAHRI

«C'è l'America dietro le vignette Hamas continui lotta»

Le vignette satiriche sul profeta Maometto fanno parte di una campagna organizzata dagli Stati Uniti. Lo sostiene il numero due di Al Qaida, Ayman al Zawahri, in una registrazione audio comparsa su un sito Internet usato da gruppi islamici integralisti. «Un esempio dell'odio dei crociati guidati dall'America... sono le ripetute offese contro il profeta Mohammad, che la pace sia con lui», afferma una voce attribuita al medico egiziano stretto collaboratore di Osama Bin Laden. Mentre in un video diffuso ieri sera dalla tv satellitare Al Jazeera, il medico egiziano e stretto collaboratore di Osama Bin Laden, incita il movimento palestinese Hamas a «continuare la lotta armata» e non accettare «gli accordi di capitolazione» firmati dall'Anp e da Israele.

In risposta alle caricature, Zawahri invita quindi i musulmani a boicottare Danimarca, Norvegia, Francia e Germania. Il numero due di Al Qaida esorta a colpire l'Occidente con attacchi simili a quelli che negli ultimi anni hanno avuto luogo a New York, Washington, Madrid e Londra. I musulmani, afferma la voce che sembra essere quella di Zawahri, «devono infliggere danni ai crociati occidentali, specialmente alle loro infrastrutture economiche, con colpi che li facciano sanguinare per anni. I colpi inferti a New York, Washington, Madrid e Londra sono i migliori esempi». «Dobbiamo impedire ai crociati occidentali di rapinare i musulmani», prosegue, aggiungendo che è necessario «un massiccio boicottaggio contro Danimarca, Norvegia, Francia e Germania e di tutti gli altri paesi che hanno preso parte all'attacco contro l'Islam». Al Jazeera ha mandato in onda parte della registrazione comparsa su un sito web.

NAZARETH

In corteo contro l'attacco alla Basilica

Alcune migliaia di persone hanno partecipato ieri pomeriggio a Nazareth ad una manifestazione di protesta contro l'attacco subito l'altro ieri dalla Basilica dell'Annunciazione ad opera di tre israeliani che hanno fatto esplodere petardi durante una affollata celebrazione religiosa, provocando scene di panico fra i fedeli. Alla manifestazione, promossa dalle principali organizzazioni arabe israeliane, ha preso parte fra gli altri anche il patriarca latino di Gerusalemme Michel Sabbah. La provocazione di tre israeliani, un uomo e due donne (la moglie e la figlia), ha scatenato l'altro ieri sera incidenti con la polizia per le strade della città del nord di Israele - prevalentemente araba-israeliana - fino a mezzanotte. E incidenti hanno turbato anche la manifestazione di protesta di ieri: sono almeno 25, secondo fonti locali, i contusi tra dimostranti e agenti di polizia.